

## Ricordo di John Huxtable Elliott

(Reading, GB, 23 giugno 1930-Oxford, 10 marzo 2022)



Il 10 marzo 2022 il nostro socio John Huxtable Elliott si è spento a Oxford, della cui università era *Regius professor emeritus*. Era nato a Reading nel 1930 e aveva quindi 91 anni. Aveva studiato a Eton, grazie a una borsa di studio, dedicandosi soprattutto alle lingue, in particolare il francese e il tedesco (castigliano e catalano sarebbero venuti in seguito). Proseguì poi al Trinity College di Cambridge sotto la guida di uno storico e filosofo illustre quale Herbert Butterfield, anch'egli *Regius professor*, vicecancelliere dell'Università, per lunghi anni direttore del «Cambridge historical journal». Studioso del pensiero e delle istituzioni politiche, delle origini della scienza moderna e della storiografia, fu lui a pubblicare da giovane nel 1931 un libro breve e presto notissimo quale *A Whig Interpretation of History*. Elliott ricorderà Butterfield come «an ideal supervisor of research», dichiarando di aver imparato da lui «ad apprezzare il ruolo della personalità e delle circostanze negli esiti della storia». Egli non tardò tuttavia a prendere le distanze dal *mainstream* storiografico inglese di quegli anni, incentrato sulla storia politica del Regno Unito e sulla storia economica, per indirizzare le sue ricerche sulla storia spagnola del *siglo de oro*, dalla grande potenza europea dell'età di Filippo II alle paci di Westfalia e dei Pirenei, che a metà Seicento segnarono il tracollo della Spagna. Ma un suo brillantissimo libro di sintesi dal titolo *Imperial Spain*, apparso per la prima volta nel 1963 (e tradotto in italiano nell'82) estende quest'arco cronologico dalla pur fragile unione delle corone di Castiglia e d'Aragona con il matrimonio tra Isabella e

Ferdinando nel 1469 fino alla definitiva conclusione della guerra di successione spagnola e all'estinzione della resistenza catalana nel 1716, quando ormai a sedere sul trono di Madrid non era più un Asburgo ma un Borbone. Temi poi ripresi nella sua raccolta di saggi *Spain and its World. 1500-1700*, pubblicata dalla Yale University Press nel 1989 e tradotta in Italiano da Einaudi nel 1996.

È difficile dire quanto in questa scelta anomala di dedicarsi alla storia della Spagna in età moderna abbia influito il gran libro di Fernand Braudel su *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, non solo e non tanto a causa dell'interesse per quel Mediterraneo di cui la Spagna dominava il bacino occidentale, quanto per il respiro largo e profondo della grande storia di cui si nutrono le sue opere maggiori, aperte agli spazi immensi degli oceani e alla *longue durée* dei tempi secolari. Ma Elliott non fu, come Braudel, l'uomo del Nord affascinato dalla luce abbagliante, dal mare, dai colori, dalla storia millenaria di quel mare; fu piuttosto il figlio di un impero coloniale al tramonto che cercò di capirne un altro. In questa prospettiva ebbero un ruolo decisivo i primi viaggi spagnoli del giovane studioso inglese di buona famiglia e buoni studi, che fu affascinato dalla prima visita al Prado, con quei capolavori fiamminghi e tedeschi, con i ritratti dei potenti di casa d'Austria e dei grandi della terra a loro fedeli che esibiscono il *toson d'oro*, con i capolavori di Tiziano, a cominciare dalla celebre e spettacolare *Gloria*, in cui è raffigurato Carlo V che, deposta la corona imperiale, avvolto in un candido lenzuolo e inginocchiato ai piedi di Dio rende conto dei quarant'anni di regno sui suoi immensi domini. Ciò avvenne nel 1950, durante un primo viaggio di sei settimane in lungo e in largo nella Spagna del dopoguerra, povera e ancora dilaniata dai suoi conflitti, durante il quale egli si interrogò a lungo su come fosse accaduto che mezzo millennio prima un paese non particolarmente ricco e tutto sommato marginale sullo scacchiere europeo, ancora impegnato a combattere contro i mori nella *reconquista* cristiana della penisola, fosse diventato tra Cinque e Seicento la potenza dominante in Europa e nel mondo, per poi spegnersi lentamente fino alla cupa e asfittica dittatura fascista del *caudillo* Francisco Franco. Ascesa e declino di un impero che aveva trovato nella Castiglia il suo poderoso punto di forza, padrone dell'America e antemurale contro l'Islam e la straripante potenza ottomana, incapace tuttavia di inglobare in uno Stato moderno le varie corone di cui si componeva, sempre più prigioniero della sua identità cattolica e via via impoverito nella sua classe dirigente (*faltan cabezas* si lamentava il conte-duca d'Olivares), il cui inarrestabile declino sembra riflettersi – come ebbe a scrivere Elliott – nella malinconia che pervade i capolavori di Velásquez e Cervantes.

All'inizio fu tuttavia la Catalogna al centro dei suoi interessi, che nel 1953 lo condussero a pazienti ricerche negli archivi di Barcellona e di Simancas, evocando l'atmosfera di quel luogo sacrale per la memoria storica della Spagna: «History was very well around me at Simancas», scriverà, ricordando la quotidiana emozione nell'accingersi ad aprire ogni nuovo faldone. Il risultato di quelle ricerche fu la pubblicazione della sua ricerca su *The Revolt of the Catalans: A Study in the Decline of Spain, 1598-1640*, pubblicata dalla Cambridge University Press nel 1963, un massiccio volume di 600 pagine in cui con grande ricchezza di fonti e acutezza di analisi viene ricostruita la tenace resistenza catalana all'inglobamento nella monarchia castigliana, con la difesa a oltranza dei *fueros* autonomistici e della sovranità amministrativa, a cominciare dal ripudio della fiscalità regia. Una resistenza tanto più intollerabile da parte della corona madrilena quanto più le continue, onerosissime guerre che la Spagna combatteva nelle Fiandre, in Germania, in Italia, sui mari, esigevano enormi risorse finanziarie, insostenibili dalla sola *Hacienda* di Castiglia. Tuttavia l'Olivares non riuscì a realizzare il progetto di *Unión de las armas* da lui patrocinato e giunse al punto di prendere in considerazione una spedizione militare guidata dal *rey católico* in persona per sottomettere i suoi riottosi sudditi catalani. Un problema strutturale della Spagna, com'è noto, ancor oggi tanto vivo e vitale da assurgere alla cronaca politica europea, nonostante le norme autonomistiche che hanno messo fine all'arcigno centralismo franchista.

Il libro era stato preceduto da vari articoli apparsi sulla rivista «Past and Present», fondata nel 1952, segnata allora dall'impronta marxista con cui vi si affrontavano i problemi della cosiddetta crisi del Seicento, di un'età di transizione percorsa da rivolte e ribellioni, del cui *editorial board* Elliott fu chiamato a far parte nel 1958, collaborando per quarant'anni con contributi sempre importanti su grandi questioni al centro del dibattito storiografico quali il nesso tra continuità e rivoluzione nel processo storico o coniando nuovi concetti storiografici come quello di «monarchia composita», esteso su scala europea al di là delle vicende e peculiarità spagnole (tale del resto era anche la sua Inghilterra). La domanda da cui Elliott partiva era quella posta dall'intento di capire «perché la più grande potenza del mondo nel Cinquecento non riuscì a mantenere tale ruolo nel Seicento», studiando un tassello importante del complesso processo storico segnato dall'impor-si del centralismo monarchico ai tradizionali diritti e libertà dei sudditi da cui emersero gli Stati moderni. Una domanda che rivela la non comune capacità di Elliott di coniugare lo studio di questioni specifiche con problemi storici generali (il volume uscì in contemporanea con la plurisecolare

sintesi dell'*Imperial Spain* cui si è accennato in precedenza) e di affrontare fin dall'inizio dei suoi studi questioni di comparazione storica nell'ambito di quadri molto vasti, di cogliere le ragioni profonde dei mutamenti senza limitarsi a descriverli. Un'opera fondamentale, *The Revolt of the Catalans*, di cui vent'anni dopo, nel licenziare la seconda edizione lo stesso Elliott poteva scrivere che «purtroppo ben poco è finora apparso a stampa in grado di sfidare, modificare o precisare il quadro della Catalogna nella prima metà del Seicento qui presentato».

Lo studio della rivolta catalana era in realtà partito come progetto di scrivere una biografia politica del conte duca d'Olivares, alla quale Elliott dedicò i successivi vent'anni, mentre la sua carriera accademica a Cambridge passava dal ruolo di *Assistant Lecturer* tra il 1957 e il 1962 a quello di *Lecturer* tra il 1962 e il 1967, per essere poi chiamato nel '68 come *Professor of History* al King's College di Londra e poi insediarsi per quasi vent'anni presso l'*Institute for Advanced Study* a Princeton, tra il 1973 e il 1990, quando fece ritorno in Inghilterra come *Regius professor emeritus* di Storia Moderna a Oxford. Qui concluse il suo insegnamento nel 1997, pur restando attivissimo nel campo della ricerca. Fu a Princeton che egli pubblicò nel 1978 e 1980, insieme con José de la Peña, i due volumi di *Memoriales y cartas del Conde-Duque de Olivares*, frutto delle sue tenaci ricerche archivistiche, tali da ovviare almeno in parte alla perdita delle carte del conte-duca. E qui poté infine concludere la sua grande opera, ormai diventata un classico, *The Count-Duke of Olivares: a Statesman in an Age of Decline*, pubblicata dalla Yale University Press nel 1986 e apparsa in italiano nel 1991 per la casa editrice Salerno con il titolo di *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*. L'introduzione di Giuseppe Galasso sottolineava come quell'opera poderosa avesse sfatato l'immagine stereotipa ancora prevalente di «un tiranno velleitario, che aveva precipitato la monarchia in un baratro al costo di sofferenze e sacrifici inauditi». Con tutti i suoi errori, le sue illusioni, la sua megalomania, il suo «miraggio dell'impero», l'Olivares di Elliott fu pur sempre un politico d'eccezione che dedicò la sua vita a difendere e salvaguardare il prestigio, l'influenza, la *reputación* della Spagna e del suo re nella fornace della guerra dei Trent'anni, consapevole che ciò comportava anche una coraggiosa battaglia per alcune riforme indispensabili a mantenere la monarchia asburgica nel solco della sua tradizione di potenza e grandezza. Non tanto un'azione di prepotente imperialismo, come a lungo è stata giudicata, quanto una strenua difesa della Spagna sul terreno diplomatico e militare, e soprattutto uno sforzo verso l'interno del paese per rinnovarne la debole struttura unitaria e migliorarne l'efficienza

fiscale e amministrativa, scontrandosi talvolta con l'aristocrazia dei suoi pari e con una burocrazia inefficiente e corrotta che determinarono infine la sua clamorosa caduta del 1643, dopo «aver avuto in mano i destini della Spagna e del suo impero, nel secondo e terzo decennio del XVII secolo, durante gli ultimi anni del suo predominio mondiale».

Pur insistendo soprattutto sulla politica estera, sulla base della documentazione disponibile, Elliott disegna un quadro di straordinaria efficacia della Spagna alla vigilia del suo lungo declino, collocando inevitabilmente le vicende, le scelte e le battaglie del potente *valido* di Filippo IV sullo sfondo del largo contesto europeo di cui fu indiscusso protagonista, segnando una svolta rispetto alla storiografia tradizionale, ancora prigioniera dei miti dell'eccezionalismo spagnolo e della leggenda nera della sua cupa decadenza e del suo fanatismo religioso. Nella sua stessa mole (oltre 800 pagine nell'edizione italiana) fu un libro unanimemente riconosciuto di grande importanza ma in larga misura controcorrente rispetto alla storiografia allora prevalente sul modello delle «Annales» francesi, e lo stesso Elliott fu consapevole del fatto che «il ruolo decisionale, la politica di potere e le scelte della politica estera sono stati argomenti tendenzialmente relegati ai margini nella maggior parte dell'opera storica più innovatrice delle ultime due o tre decadi», ma non esitò ad auspicarne giustamente una «reintegrazione», insistendo sul valore insostituibile della biografia politica: «La biografia di un grande statista, – scrisse – il quale pose mano in tutti i campi della vita nazionale, può contribuire a questa reintegrazione, offrendo un punto centrale, intorno al quale far ruotare i diversi aspetti della sua epoca, troppo facilmente rimasti isolati». Nella sua bellissima raccolta di saggi storiografici, *History in its Making*, apparsa nel 2012, prese atto con viva soddisfazione dell'enorme dilatazione dello studio della storia, dei suoi problemi e metodi, verificatosi nell'ultimo mezzo secolo, ma confessò senza pentimenti di non aver mai avuto alcun interesse per le questioni teoriche: «Penso – scrisse – che la teoria sia meno importante nel fare buona storia rispetto alla capacità di entrare con sensibilità immaginativa nella vita di una società lontana nel tempo e nello spazio e offrire una spiegazione plausibile del perché i suoi cittadini pensavano e agivano come facevano». Dichiarò apertamente di non essersi mai appassionato alle statistiche di prezzi e salari e di aver sempre preferito tuffarsi nella Spagna di Filippo IV con uno sguardo «meno austero e, senza dubbio, meno rigoroso». E sottolineò la differenza dello studiare il passato armati solo di penna e taccuino, con rigidi orari di archivi e biblioteche da rispettare e lunghi viaggi da fare, rispetto all'era digitale in cui tutto era diventato rapidamente diverso, fermi però restando i problemi storici da

affrontare, dal momento che «capire il passato è un'impresa sfuggente (*an elusive enterprise*)», anche se sempre ricca di sorprese e soddisfazioni.

La biografia dell'Olivares avrebbe avuto ulteriori sviluppi negli studi di Elliott con la più generale riflessione su *The World of the Favourite*, una raccolta di saggi da lui curata insieme con Laurence Brokliss pubblicata dalla Yale University Press nel 1999 e subito tradotta in spagnolo, e in un *case study* sulla cultura spagnola nell'età di Filippo IV, un tema in parte trascurato nella grande monografia sul conte-duca, con il raffinato studio compiuto insieme con Jonathan Brown, storico dell'arte e studioso di Velásquez, *A Palace for a King. The Buen Retiro and the Court of Philip IV*, anch'esso apparso per la Yale University Press nel 1986. Protagonista del libro è ancora una volta l'Olivares, che «concepì l'idea di edificare il palazzo, seppe trovare il denaro necessario alla sua costruzione e sorvegliò ogni dettaglio tecnico e amministrativo della realizzazione del progetto», destinato a diventare la sede di una corte splendida e fastosa, ma anche come un essenziale tassello nella costruzione e salvaguardia della *reputación* del sovrano di Spagna agli occhi del mondo e dei suoi sudditi. Una densa e puntuale ricerca sulla storia di un palazzo pensato e voluto come una sorta di simbolo del *siglo de oro* e poi distrutto, che si misurava con il problema generale del «complesso rapporto fra arte e politica in un momento critico nella storia delle monarchie dell'Europa occidentale».

Le ricerche e i libri sul conte-duca non esaurirono tuttavia il lavoro del grande storico inglese nel ventennio precedente alla pubblicazione della sua monumentale monografia, che infatti vide anche la comparsa di opere di sintesi quale *Europe Divided, 1559-1598* (Londra, 1968) e *The Old World and the New 1492-1650* (Cambridge, 1970), una breve libro che inaugurava il tema del rapporto tra l'Europa e il nuovo continente da essa conquistato che sarebbe poi tornato nei suoi ultimi studi, segnati dall'interesse per la comparazione storica. Un interesse che emerge in tutta chiarezza anche in un altro agile volumetto su *Richelieu and Olivares*, pubblicato a Cambridge nel 1984 che raccoglieva le sue *Trevelyan Lectures*, in cui il confronto tra i due grandi statisti, tra il cardinale-duca vincitore e il conte-duca sconfitto, si liberava da giudizi fin troppo scontati per diventare un denso confronto tra due paesi rivali guidati da due personalità d'eccezione che in realtà – scrive Elliott – condivisero molti degli stessi problemi cui diedero risposte in larga misura analoghe.

Il tema del confronto e poi dello scontro tra nazioni e imperi, certo sollecitato anche dal lungo soggiorno a Princeton, torna infatti nel suo ultimo grande libro, *Empires of the Atlantic World: Britain and Spain, 1492-1830*,

apparso per la Yale University Press nel 2009 e tradotto in italiano da Einaudi nel 2010, che prende le mosse dall'occupazione del nuovo continente da parte della Spagna, dalla violenza della conquista, dalla crisi demografica dell'America del Sud e dallo sfruttamento delle sue risorse, per poi giungere alla sua lenta e difficile organizzazione politica e amministrativa nell'ambito di quello che a buon diritto si poteva ormai definire come impero spagnolo. Un impero precocemente sfidato dalla nascente potenza inglese, capace di dar vita a un altro impero insediatosi anche nell'America settentrionale, presto in lotta con le analoghe ambizioni francesi. E infine, tra Sette e Ottocento, l'emancipazione politica del continente americano, ormai segnato da profonde differenze tra Sud e Nord. Era anche questo uno studio di storia comparata fra America spagnola e America britannica, da cui emergono le decisive conseguenze delle differenti culture d'origine, «la cui influenza formativa non poté mai essere elusa anche da coloro che più consapevolmente la rifiutavano per una nuova vita di là dai mari», come nel caso dei puritani inglesi. Tutti, spagnoli o inglesi che fossero, «costruirono nuove società – scrive Elliott – che, anche diverse negli intenti da quelle che si erano lasciati alle spalle in Europa, inevitabilmente riproducevano molti dei tratti caratteristici delle società metropolitane così come le conoscevano o le immaginavano al momento della loro partenza», ma al tempo stesso acquisivano connotati differenti in virtù dei nuovi ambienti in cui si insediarono, di «condizioni locali spesso difficili che potevano imporsi a tal punto da richiedere ai coloni risposte che deviavano nettamente dalle regole metropolitane». Di qui l'emergere delle realtà economiche, sociali e politiche di una nuova Spagna sempre più diversa dal paese d'origine così come il New England dall'Inghilterra, sotto la pressione di situazioni geografiche, climatiche, demografiche e storiche molto diverse. Un'interazione di fattori, di analogie e differenze, che rendono oltremodo difficile la storia comparata di due realtà così vaste e complesse, che Elliott affronta tuttavia da par suo, con lucida consapevolezza dei suoi limiti, delle sue carenze, ma anche della sua fecondità storiografica.

Sono, questi e altri, i temi che emergono anche nella sua riflessione autobiografica sul significato dello studio della storia e il mestiere dello storico nel già citato *History in the Making* del 2012, un libro straordinario, in cui Elliott affronta in una prospettiva generale i diversi temi e aspetti del suo lavoro, di cui basterà qui elencare i capitoli per capire la complessità dei temi sui quali vi si rifletteva: *Storia nazionale e transnazionale*, *Storia politica e biografia*, *Percezioni del declino*, *Arte e storia culturale*, *Storia comparata*, *Il quadro più vasto*. Intanto, la questione delle minoranze nazionali e del

separatismo politico in una prospettiva di storia comparata tornava al centro della sua ultima monografia *Scots and Catalans. Union and Disunion*, apparsa anch'essa presso la Yale University Press nel 2020, quando Elliott aveva ormai novant'anni, due prima di spegnersi. Maestro di un'intera generazione di storici inglesi, americani e spagnoli, legatissimo a Rosario Villari in Italia, membro della British Academy, della Real Academia de la Historia e dell'Accademia dei lincei, titolare di numerosi dottorati *honoris causa*, fu vincitore di vari premi di prestigio quali il "Principe delle Asturie" per le scienze sociali nel 1996 e il premio "Balzan" per la storia nel 1999. Molti e valenti i suoi allievi, come Geoffrey Parker, Jim Amelang, Xavier Gil, che ne hanno proseguito il lavoro. Con lui è venuta meno non solo la voce del più autorevole studioso di storia spagnola tra Cinque e Seicento, ma di un grande storico *tout court* che, con le sue opere fondamentali e anche con la sua impavida resistenza a ogni moda storiografica, ha lasciato un'impronta decisiva negli studi dell'ultimo mezzo secolo con una straordinaria lezione di metodo storico, di rigore di ricerca e di profonda consapevolezza della complessità del passato. Tipico professore anglosassone d'alta scuola anche nel modo di vestire e parlare, lo ricordo personalmente per la grande cortesia con cui venne ad ascoltare le mie *Isaiah Berlin lectures* a Oxford nei primi mesi del 2006, sedendo in prima fila e congratulandosi con me ogni volta, non senza aver serenamente dormicchiato per un bel po': e del tutto a ragione, devo ammettere, dato il carattere troppo specialistico e pertanto soporifero delle mie lezioni. Spero che alla fine mi abbia perdonato. Certo noi lo ricorderemo a lungo con grande ammirazione e gratitudine.

MASSIMO FIRPO  
Adunanza del 6 giugno 2023